

Il fisionomista

"Ma che diavolo vuoi? Chi sei? Ma chi ti conosce?"

Renato si morse le labbra, aveva fatto un'altra bella gaffe.

"Mi... mi scusi, signore, è che lei assomiglia tanto a un mio compagno di scuola. Era uno grande e grosso e noi lo chiamavamo così. Mi scusi ancora, sa io proprio non sono fisionomista."

"Sì, sì va bene, non si preoccupi, però capisce che sentirsi chiamare così di punto in bianco... Gibbone! E dai!"

"Mi scusi ancora."

Renato se ne andò a capo chino mentre quell'altro ancora bofonchiava qualcosa di sarcastico.

Era sempre così, lui non era per niente fisionomista, non c'era nulla da fare, proprio non gli riusciva di riconoscere le persone. Così gli capitava spesso di scambiare uno sconosciuto per una persona che conosceva; certo, gli effetti non erano sempre così devastanti come quella volta, non sempre chiamava la gente Gibbone, gli era proprio scappato. Però ricordava episodi davvero imbarazzanti, come quella volta che era seduto in tram con la sua fidanzata e cercava di ricordare il nome di quel ragazzo che stava seduto in fondo al vagone intento a leggere un libro. Ad un tratto quello aveva alzato la testa dalla sua lettura, aveva sorriso e si era alzato muovendosi nella sua direzione. Lui aveva sorriso a sua volta e gli era andato incontro mentre la sua fidanzata cercava di trattenerlo dicendogli "Che fai, guarda che non lo conosci!" Ma niente, lui era partito per la tangente, la mano tesa in avanti e un sorriso compiaciuto sulle labbra. Non aveva mai dimenticato l'espressione di quel tizio mentre gli passava accanto ignorando la sua mano tesa e salutando un'altra persona che lui non aveva visto. Mamma mia, che figuraccia, gli era rimasta impressa l'espressione della sua ragazza con la testa fra le mani che cercava di non ridere, mentre lui era là impietrito con la mano ancora aperta nel vuoto, mentre alle sue spalle sentiva due voci estranee che parlavano di lui.

"Ma chi era, lo conosci?"

"Ma va', mai visto, chissà per chi mi ha preso."

Ma c'era anche di peggio, in fondo fare una figuraccia con uno sconosciuto non era poi così grave e non lasciava traccia, se non nel suo amor proprio. Il brutto era quando succedeva il contrario, incontrare una persona nota e non riconoscerla. Una volta al supermercato aveva incontrato niente meno che il suo capo. Entrambi stavano facendo la fila al banco della salumeria, l'altro gli aveva sorriso e l'aveva salutato. Lui in cambio l'aveva guardato con aria ebete e se n'era andato. Il mattino dopo, in ufficio, gli era sembrato di notare una certa freddezza nel suo superiore, e si chiese il perché, fin quando, guardandolo bene, si accorse che si trattava dello sconosciuto della salumeria. Si era scusato, ma l'altro era rimasto con l'impressione che Renato fosse un bel cafone.

Eppure non era sempre stato così. Fino ai quindici o sedici anni era stato del tutto «normale», mai fatte figuracce di quel tipo. Aveva tanti amici e non aveva certo problemi a riconoscerli. Poi aveva avuto una forte febbre, forse un'infezione, insomma qualcosa che l'aveva lasciato tra la vita e la morte per una settimana. Nella sua camera d'ospedale non aveva avuto altra compagnia che una signora anziana che rantolava nell'altro letto - i suoi erano riusciti a metterlo in una camera doppia - e non gli aveva quasi mai rivolto la parola. D'altronde lui aveva passato quella settimana tra un sonno profondo e una veglia confusa. I medici avevano parlato di coma discontinuo, sta di fatto che quando ne uscì, lui non ricordava quasi nulla, se non qualche visione confusa che non capiva se fosse sogno o realtà. La vecchietta era morta; lui era solo in camera quando i suoi genitori entrarono per portarselo a casa e lui quasi non li riconobbe.

"Buongiorno dottore" aveva mormorato; poi, di fronte all'espressione stupita di suo padre, aveva capito e si erano fatti una risata. "Colpa della febbre, passerà" aveva commentato la madre. Ma non era passato

per niente, anzi era sempre peggio, e Renato cominciò ad avere problemi con i suoi compagni di scuola e i professori. E così era andato avanti fino a quel giorno dell'incontro con «Gibbone». Sconsolato per la figuraccia, le mani in tasca e la testa china, non si era accorto del camion; aveva a malapena udito la frenata e fatto in tempo a sgranare gli occhi alla vista del grosso automezzo che lo prendeva in pieno.

Ora Renato era sdraiato sull'asfalto e confusamente vedeva volti attorno a sé. "Che peccato che non li riconosca, chissà chi sono" fu il suo primo pensiero coerente. Guardandoli bene, però, c'era una persona che gli sembrava di avere già conosciuto. Sperando di non sbagliarsi ancora una volta le sorrise e lei gli sorrise. Era una persona anziana, molto anziana, anzi proprio una vecchia tutta vestita di nero.

"Io la conosco, signora, ma proprio non mi ricordo chi è, mi scusi sa" mormorò mentre già si udiva da lontano la voce stridula dell'ambulanza che si avvicinava.

"Certo che mi hai visto, Renato, e lo so bene che non mi riconosci" disse la vecchia con un sorriso che sembrava quasi un ghigno.

"Ma... come sa il mio nome?"

"Letto 22, ti ricordi?"

"Letto 22? ma di che cosa parla?"

"Ospedale maggiore, camera doppia..."

"Oddio, vuol dire che lei è la vecchia signora che stava nel letto accanto a me? Pensi, credevo che fosse morta."

Il suo respiro era un rantolo, la sua voce era rotta e fioca, e solo la vecchia riusciva a udirla. La risata che veniva da quelle labbra vecchie e rinsecchite adesso gli suonò sinistra.

"Ma no, cosa dici? D'altra parte non te ne puoi ricordare, eri tra il sonno e la veglia. Anzi, a dire il vero io credevo che tu fossi in coma e così non ho preso le solite precauzioni. Poi quando ho finito con la tua vicina ho visto che eri sveglio e mi guardavi con gli occhi sbarrati, allora ho capito che mi avevi riconosciuto. È stato allora che sono dovuta ricorrere a un sortilegio; per essere sicura che non ti ricordassi di avermi visto, ho fatto in modo che non riconoscessi più nessuno."

"Non me lo ricordavo, ma chi sei?"

L'ambulanza era arrivata. Attorno a lui il capannello di persone che l'aveva attorniato fino ad allora si allontanò sospinto dagli infermieri. "Fate largo, lasciateci lavorare per favore."

Renato vide le persone che si allontanavano e strinse la mano alla vecchia "Non te ne andare, ti prego."

"Stai tranquillo, loro non mi vedono, stavolta ho preso le mie precauzioni" disse la vecchia mentre tra le sue mani appariva una lunga falce. Fu l'ultima cosa che Renato vide.